

**“La scrittura, che non insegna altro che a scrivere”**  
**Su “Marguerite” di Sandra Petrignani (ed. Neri Pozza)**  
P.M.

Marguerite Duras nasce a Saigon, Vietnam, il 4 aprile 1914 e muore a Parigi il 3 marzo 1996.

Il libro che Sandra Petrignani le dedica, “Marguerite”, si apre con il racconto di un sogno: “Sono cresciuta nell’acqua. Mi piace l’acqua [...] Ma non so nuotare. Ho paura dell’acqua. Sogno di essere uccisa dall’acqua. Un’onda gigantesca che mi travolge e io non so più da che parte è la superficie per risalire”. Marguerite sta raccontando questo a Gérard, suo compagno per qualche tempo, quando arriva il telegramma con cui si annuncia che sua madre Marie sta molto male. Le prime pagine del libro raccontano il viaggio in auto che Marguerite, Margot per gli amici, Nené quando era bambina, e Gérard compiono per raggiungere la madre. Non riuscirà a rivederla viva. Le prime pagine del libro parlano, quindi, della madre di Marguerite Germane Marie Donnadiou: Duras per scelta, quando, per scrivere, decise di usare il nome del luogo di origine del padre.

Scriva Bia Sarasini: Marguerite prova pena e dolore per la madre, eppure ne ha costruito un mito negativo, in *La diga sul Pacifico*, il mito di un’impresa disperata e una povertà senza rimedio, alimentato per tutta una vita. Non se ne sente amata: teme il suo sguardo. Ma è sicuramente figura della *non obbedienza*.

Marguerite Duras ebbe il grande successo a settanta anni, nel 1984, quando uscì “L’amante”, non il più bello dei suoi libri, forse neppure tra i più belli. Un libro forse meno “scandaloso” degli altri, se per “scandalo” si intenda radicalità, tensione tra la potenza del desiderio e la misura della realtà; meno intenso, meno duro, più “narrativo”, ma che incontrò il favore del pubblico, forse per la trama: la storia d’amore tra una adolescente europea e un ricco e adulto indocinese. Fu considerato esotico, immorale, strano. Marguerite divenne “Duras”: denaro, interviste, la creazione di un personaggio, con i suoi eccessi: lo scandalo del rapporto con l’uomo dell’ultima stagione della sua vita, Yann Andréa, più giovane di 38 anni, a cui dobbiamo il libro “M.D.”; l’alcool, la dolorosa disintossicazione. Emerge, dal libro di Petrignani, la grande domanda di amore che Marguerite pose per tutta la vita. Non a caso, Duras ebbe un forte rapporto di amicizia e di scambio intellettuale con Jacques Lacan, affascinato dalla sua scrittura, frammentata, votata al sacrificio, al levare, una parola che rapisce anche lei e noi lettori. E il tema del rapimento è tra quelli centrali in Duras.

La vita di Marguerite Duras fu una vita di amori (che fossero di una notte o di una vita), di amicizie (tra le tante quella con Jeanne Moreau, Gérard Depardieu, Jean Luc Godard, Francois Mitterand, Elio e Ginetta Vittorini, Nicola Chiaromonte), di film e soprattutto di romanzi. La sua vita fu il figlio Jean, detto Outa, nato dal rapporto con Dionys Mascolo, intellettuale impegnato, scrittore; fu la scrittura, la sua più grande passione, e l’impegno politico (scrive Petrignani in una intervista sul suo libro: “Un altro centro è il rapporto con la politica. Un marxismo molto istintivo che nasce dall’aver vissuto in Indocina dove aveva visto scene di dolore umano, di miseria, di malattie. Il suo è un marxismo naturale che si scontra con l’apparato del partito e quando lei non l’accetta, viene cacciata con l’ignobile accusa di essere una “puttana”). Duras fu affascinata dal ’68, fu vicina alle avanguardie; aveva partecipato alla Resistenza, periodo su cui scrisse racconti drammatici, crudi e, in certi casi, oltraggiosi, pubblicati in *Il dolore*: opera che le costò la rottura definitiva con Robert Antelme, suo marito, l’autore di quel grande libro dimenticato che è *La specie umana*, in cui racconta l’universo concentrazionario nazista. Robert non le perdonò il racconto crudo e minuzioso del suo ritorno dai campi, salvato da Dionys Mascolo e da Francois Mitterand, ridotto quasi ad un cadavere; la narrazione della sua fisicità sfatta, malata, ripugnante, del lento ritorno alla vita.

È difficile scrivere di Duras senza essere soggiogate dalla potenza della sua vita, dei suoi amori impulsivi ed estremi, delle sue scelte coraggiose ed anticonformiste. Si rischia di creare un “personaggio” (e Petrignani, che è scrittrice, ma anche scrittrice di scrittrici, a volte viene catturata dalla grande ombra di Duras): mentre la biografia dovrebbe individuare non tanto il *cosa*, come direbbe Hannah Arendt, ma il *chi*. Il *cosa* si è caratterizza tutte le qualità esterne di una persona ed è comune a tutti, cose e persone, il *chi* è proprio degli uomini e delle donne, è ciò che caratterizza l’inconfondibile individualità di un uomo o di una donna. Questa individualità, la coscienza, la cosa in sé, che è accessibile solo al soggetto, all’interessato, e sta qui la grande difficoltà di scrivere una biografia.

Petrignani ha inteso scrivere il racconto di una vita, assumendosi i rischi di dar voce, appunto, al “personaggio Duras”, magmatico, caotico, aggressivo e dolce.

Sento, sentiamo il bisogno di riprendere in mano i testi di Duras, soprattutto uno, splendido, che purtroppo non è più in commercio, “Il rapimento di Lol V. Stein”. Ne riporto un brano:

*"Lol, immobile di colpo, guardò, come lui, farsi avanti quella grazia abbandonata, flessuosa, da uccello morto. Magra. E certo magra era stata sempre. Aveva rivestito quella magrezza, Tatiana lo ricordava chiaramente, con un abito nero (...), molto scollato. Così fatta, così vestita si voleva, ed era pari al suo desiderio, irrevocabilmente. Si indovinava l'ossatura mirabile del corpo e del viso. Quale appariva, tale sarebbe morta, col corpo che aveva desiderato. Chi era?"*

*Lo seppero più tardi: Anne-Marie Stretter. (...) Che cosa aveva conosciuto, lei, ignorato dagli altri?"*

La scrittura fu la vita e l'ossessione di Duras, nel gioco che sempre creò tra verità e finzione creativa, tra presenza e assenza della passione d'amore. "La scrittura bloccava il [suo] disordine", ha detto Yann Andréa. Perché "[...] scrivere non è raccontare storie. È il contrario del raccontare storie. È raccontare tutto insieme. Raccontare una storia e l'assenza di una storia" (*La vita materiale*).

"Scrivevo tutte le mattine, ma senza un orario, mai, se non per cucinare. Sapevo quando dovevo intervenire perché il cibo bollisse o perché non si bruciasse. E anche per i libri lo sapevo. Lo giuro. Tutto, lo giuro, non ho mai mentito in un libro. E neppure nella vita. Eccetto agli uomini. Mai". (Marguerite Duras, "Scrivere").

.